

## Il calcio nel velluto di Daniela Santanchè ai maschioni di An

Vero che le cose migliori vengono fuori per caso. L'annotazione - già memorabile, e destinata a restare nella cronaca politica - di Daniela Santanchè sui dirigenti di An che "hanno le palle di velluto", potrebbe sembrare una battutina in mezzo a un'articolata riflessione sulla pavidità nel partito, e invece è metafora perfida e, da un certo punto di vista, definizione esauriente. Detto da una donna a dei camerati (seppure post) maschi di avere gli attributi come piccoli peluche, ecco, questo sdogana più di due congressi a Fiuggi, è insieme vera consacrazione democratica e definitiva evirazione di ogni nostalgia del passato. Essendo molto cara a destra la questione testicolare, il pronunciamento dell'onorevole Santanchè - pur in polemica con Fini - accredita quasi quanto un sostegno ai pacis. "Palle di velluto" è splendida definizione, qualcosa che definitivamente supera l'arcaismo proletario di "palle mosce" e il piccolo borghese

di "senza palle", che sembravano destinati a passare indenni dal tempo in cui a Caserta c'erano i Borboni a quello in cui ci arrivò Prodi. Innovativa filologa, la Santanchè ha tracciato il solco che adesso ogni cronista politico difenderà. Peggio di una con-

versazione intercettata in Caffetteria, più devastante di una rimozione dalla segreteria, quelle "palle di velluto" che immediatamente ognuno, a coppia, ha potuto a piacere associare alla faccia del suo colonnello finiano di riferimento. Con elevazione del tenore di certe discussioni nel partito. Bastava parlare con qualche parlamentare di An - ce ne sono di pattuglianti che poco patriotticamente mugugnano nel Transatlantico - e ti sentivi dire: "Non sono d'accordo con Fini ma non parlano perché non hanno le palle". Ecco, adesso si può aggiornare: "Perché hanno le palle di velluto", che onestamente suona più elegante e anche più feroce. Un po' come dicono i bambini alle elementari, "c'hai creduto, faccia di velluto", gli scontenti di An, in fila dietro l'onorevole Santanchè, potranno far coro, "non hai fiutato, palle di velluto". E del resto, ora che per non perdere il passo con l'occidente il metrosexual si porta più del postfascista e David Beckham più der Pecora, il testicolo morbido, il coglione che accarezza può mantenere in sintonia con la società ben più del virile tardomussolinismo di un tempo. I postcamerati con le palle di velluto sono più o meno come poliziotti forniti di manette di piume e strass, come quelle per i

giochi erotici, anziché di maschio acciaio. Ha devastato ogni residuo di postfascismo, la Santanchè: visto che il dibattito in An era basso, lei si è decisa ad elevare socialmente le parti alte. "Palle di velluto", testicoli da poter bene esibire in società, attributi con una più spiccata caratura liberale, palle da trasportare sui divani e di mejo salotti. Niente a che fare con il "non siamo coglioni" che urlò Berlusconi in campagna elettorale. Nulla a che vedere col "sto per rompermi i coglioni", che mormorò Craxi un giorno. Del tutto diverso dal racconto di Teodoro Buontempo del tentativo del vertice di scalarlo da segretario dei giovani camerati romani. "Tornò a casa senza palle", la sorte che toccò al mesto inviato almirantiano. Per non dire della grande esperienza di Totò Cuffaro, che giovane militare fu addetto alle visite di leva, con il compito preciso di tastare con mano gli attributi dei futuri colleghi. "Cinquecento a settimana, 2000 al mese, 24000 in un anno. Diventai un vero esperto di palle". Di velluto quanto di cemento armato. Santanchè invece ha dato un calcio (li) ai dormienti camerati, ma ha consacrato (quel posto) come calda quanto inutile cuccia vuota. Tra poco, se non reagiranno, Chiambretti chiamerà a "Markette" qualcuno di quei colonnelli. Quello andrà, e troverà quel maschiaccio di Luxuria. (sdm)

